

Secondo i tecnici la corvetta Sibilla potrebbe aver «agganciato» la Kater I Rades sollevandola e capovolgendola

La nave albanese fu urtata due volte La perizia smentisce la Marina

I 34 naufraghi sopravvissuti all'incidente avevano sempre sostenuto che le collisioni erano state due. Diversa la versione dei militari italiani: «Se urto c'è stato è stato molto leggero» aveva detto l'ammiraglio Battelli. Ora la parola al pm.

ROMA. La «Kater I Rades», la nave albanese colata a picco nel canale d'Otranto la notte del 28 marzo, affondò dopo aver ricevuto ben due colpi dalla corvetta italiana «Sibilla». È la conclusione delle perizie tecniche sottoscritte dagli ingegneri Fernando Dell'Anna e Antonio Pasculli e consegnate al sostituto procuratore Leonardo Leone De Castris il 29 aprile scorso. Ecco cosa scrivono i due tecnici dopo una attenta ispezione subacquea del «Sibilla» e dopo una serie di prove su una nave molto simile alla «Kater»: «La prora alta del «Sibilla», sulla sinistra ed in corrispondenza della L.A. 4267, viene in contatto (con una certa angolazione) con lo scafo della nave albanese all'altezza del ponte di coperta, a dritta, e verosimilmente tra poppa e centro nave. Dall'urto del primo impatto si arriva al semplice strisciamento delle parti in contatto».

Un primo urto, quindi. Terribile, come può essere lo scontro tra un gigante in buona salute e un topolino vecchio e malfermo. La corvetta «Sibilla» è una nave giovane (è stata costruita nel '91), lunga 80 metri, alta cinque e mezzo e pesante 1200 tonnellate. La «Kater I Rades», invece, è una vecchia carretta del mare costruita nel '50 dai cinesi, lunga 21,5 metri, alta poco più di due e capace di una velocità massima di 12 nodi, mentre «Sibilla» è una freccia, capace di fendere il mare a 24 nodi. Il primo urto fa ballare la nave albanese, i cento e più disperati imbottigliati nella sala macchina, nelle stive e nella cabina di pilotaggio, salgono sul ponte issando una bandiera bianca in segno di resa, le donne alzano le braccia al cielo mostrando ai marinai italiani i loro bambini. Il mare, già a forza due, promette di raggiungere forza tre. Le due navi sono vicine, vicinissime, praticamente agganciate l'una all'altra, quando si verifica il secondo urto. Di nuovi i tecnici: «Rimanendo sempre in contatto, durante la fase ascendente della prora del «Sibilla» dovuta al suo movimento di beccheggio in moto ondoso, il bulbo del «Sibilla» con la sua parte alta collideva verosimilmente con l'alletta fissa antirullo destra dell'imbarcazione albanese». Quasi come se il «bulbo» della corvetta italiana avesse agganciato la «Kater» sollevandola e capovolgendola su un fianco. Ma questa è una ipotesi, il dato certo è che la nave albanese riceve un altro urto, ancora più forte e devastante, che forse ha provocato la falla visibile sul relitto strappato pochi giorni fa dagli abissi del Canale d'Otranto. Un buco di 40 centimetri circa, proprio sotto la linea di galleggiamento all'altezza della stiva di poppa, molto vicino alle pinne stabilizzatrici. Può essere questo l'effetto della seconda collisione? I tecnici, per il momento, non si sbilanciano, aspettano di compiere tutte le analisi sul relitto della «Kater», di confrontare le falle, strisciature ed ammacature, con i segni presenti sul «Sibilla», di fare raffronti con l'ausilio dei computer, di analizzare i vari strati di vernice

presenti su entrambe le navi. Ma un dato è certo: tra il gigante «Sibilla» e il topolino «Kater» ci sono stati due urti, terribili e mortali.

Una circostanza sempre urlata dai 34 naufraghi che quella notte vennero raccolti nelle acque gelide del Canale d'Otranto. «All'improvviso - si legge in una loro testimonianza del 12 aprile - vediamo che la nave italiana ci si è avvicinata molto velocemente e ci ha colpiti alla destra, quasi alla poppa. Subito dopo è arrivato il secondo colpo tra la prua della nave italiana con la cabina della timoniera della nostra nave. Con questo colpo la nostra nave si è rovesciata con la coperta giù». Opposta la versione dei vertici della marina. Due giorni dopo il naufragio, nella sala riunioni della «Vittorio Veneto» parla l'ammiraglio Alfeo Battelli, comandante in capo della Marina militare nello Jonio e nel canale d'Otranto: «Se urto c'è stato è stato molto leggero, nave Sibilla si stava avvicinando da poppa molto lentamente, a dieci nodi, mentre la nave albanese procedeva a circa otto nodi. Quindi seurto c'è stato, si è verificato ad una velocità minima, solo due nodi». E il comandante del «Sibilla», capitano di fregata Fabrizio Laudadio, nel suo diario di bordo così annota la tragica manovra di avvicinamento tra le due navi: «Il mezzo albanese non rispondeva alle chiamate radio. Giunto a portata ottica notavo in coperta circa trenta persone. Effettuavo un avvicinamento dai settori poppieri ad una distanza laterale di circa 50 metri sul lato dritto». Sempre più vicini, pericolosamente vicini. Il dislivello tra «Sibilla» e «Kater» è di sette-otto metri, le due navi si accostano. «Alle 18,50 impostavo un ulteriore avvicinamento sul lato dritto dell'unità albanese, a distanza laterale di circa 10-25 metri». La «Kater», scrive ancora il comandante Laudadio, in quel momento procedeva a zig-zag, quei 10-25 metri erano sufficienti a garantire la sicurezza? Laudadio giudica di sì e scrive: «Valutavo le condizioni condimeteo idonee per avvicinarmi in sicurezza...La prua della Sibilla era quasi all'altezza della metà della fiancata dell'unità albanese quando apprezzavo una sua accostata repentina e senza preavviso verso la mia prora. Ordinavo immediatamente macchina indietro tutta con barra al centro. Nonostante la mia riduzione di velocità il mezzo albanese, alle 18,57, urtava la mia prora sinistra sparendo dalla mia visuale». La «Kater» comincia ad affondare e dal «Sibilla» (si legge dal diario di bordo) il comandante Laudadio avvertiva solo «un leggero tonfo a prora. Con nave abbreviata indietro rivedevo il mezzo adagiato sul lato sinistro». Pochi minuti e la vecchia carretta «Kater I Rades» affonda: 34 persone vengono salvate, quattro cadaveri vengono recuperati subito, altri tre a maggio, 52 corpi vengono estratti dal relitto recuperato sette mesi dopo il naufragio ad 800 metri di profondità.

Enrico Fierro



La nave albanese Kater I Rades. Massimiliano Frigione

Il dittatore vorrebbe decidere di vietare le missioni di controllo Saddam contro gli ispettori Onu Gli Usa: «Sanzioni più dure»

Ieri si è riunito il Consiglio supremo della rivoluzione ma la decisione non è stata ancora resa nota. L'Irak rischia di dover subire un rafforzamento dell'embargo.

ROMA. Saddam contro tutti? Il rais di Baghdad potrebbe lanciare una nuova sfida alla comunità internazionale bloccando le missioni degli ispettori Onu. In tal modo scatterebbero automaticamente nuove sanzioni. Il dittatore ha riunito ieri il Consiglio supremo della rivoluzione, una sorta di ufficio politico del regime, e i capi del partito Baath, l'unico ammesso nel paese. Sull'Irak pende l'ennesimo inasprimento delle sanzioni. E Saddam, in barba alle raccomandazioni venute da francesi e russi, potrebbe decidere di vietare tutte le missioni, obbliggando in tal modo l'Onu a rafforzare l'embargo. Per ora non si conosce la decisione presa nella riunione, ma tutto lascia credere che Saddam intenda scatenare un nuovo conflitto.

Lunedì il parlamento iracheno, che non gode di alcuna autonomia, aveva invitato il governo a congelare le relazioni con il palazzo di vetro. Ora tocca a Saddam dire l'ultima parola.

La settimana scorsa il consiglio di sicurezza ha discusso una nuova mozione di condanna. Dal 1991 una pat-

tuglia di ispettori dell'Onu vigila sul disarmo iracheno: il regime deve distruggere le armi chimiche, batteriologiche e balistiche quale punizione per l'aggressione al Kuwait. Periodicamente scoppiano violente polemiche tra i due campi: Baghdad sostiene di aver rinunciato a tutte le armi di distruzione di massa, mentre i commissari Onu affermano il contrario e premono nuove ispezioni. Nelle ultime settimane gli iracheni hanno posto nuovi ostacoli mettendo a dura prova la pazienza dell'Onu e degli americani. Washington e Londra hanno allora proposto al consiglio di sicurezza una nuova mozione di condanna. A quel punto vi è stato però un colpo di scena: la Francia, per la prima volta dalla guerra del Golfo, ha clamorosamente abbandonato il fronte anti-iracheno e ha cercato di frenare gli americani.

Alla fine i Grandi hanno trovato un compromesso. La mozione 1134 mette in guardia gli iracheni: se vi saranno altri intralci alle missioni scatteranno nuove sanzioni quali la limitazione degli spostamenti di funzionari iracheni all'estero. Neppure que-

sta formulazione ha tuttavia soddisfatto i francesi che si sono astenuti assieme a Russia, Cina, Egitto e Kenia. Parigi e le grandi compagnie francesi intendono assicurarsi lo sfruttamento dei ricchi pozzi iracheni ed hanno offerto un aiuto a Saddam. Il rais, bloccando gli ispettori, deciderà ora di sfidare il mondo e non approfitterà della divisione che c'è nello schieramento occidentale? La decisione è attesa ad ore. I russi hanno inviato i capi di Baghdad a non imboccare quella strada e il governo francese ha messo in guardia Saddam ricordando «i rischi ai quali esporrebbe il suo paese».

Washington fa tutto sapere che stavolta la reazione sarebbe molto dura. Nuove sanzioni bloccherebbero anche i viaggi all'estero di Tarek Aziz, l'unico dirigente iracheno accolto in Occidente. Se scatteranno le sanzioni l'Irak si troverà totalmente isolato. Saddam intende premere l'acceleratore fino a quel punto? L'agenzia ufficiale Ina si limita a dire che la decisione di Saddam «sarà fatta conoscere al momento opportuno».

Toni Fontana

Oggi il party ufficiale tra un coro di proteste

Clinton e Jiang Zemin Incontri ravvicinati alla Casa Bianca con 24 ore d'anticipo

WASHINGTON. Faccia a faccia anticipato tra Bill Clinton e Jiang Zemin. Il presidente americano ha invitato ieri sera alla Casa Bianca il collega cinese, con un giorno di anticipo sui colloqui ufficiali, nella speranza di rompere il ghiaccio in un incontro informale alla presenza dei soli interpreti. Una impresa difficile ma necessaria: al summit asiatico del 1993 il presidente Clinton rifiutò persino di sorridere nelle foto ufficiali con Jiang.

La visita di stato del leader cinese comincerà ufficialmente solo oggi, con la cerimonia d'onore sul prato della Casa Bianca, completa di picchetti militari e salve di cannoni. Nello stesso momento, davanti alla Casa Bianca, il Parco Lafayette farà il tutto esaurito di dimostranti: un numero senza precedenti di organizzazioni ha chiesto di poter manifestare contro la visita di Jiang, la prima di un leader cinese dopo la sanguinosa repressione degli studenti a Pechino nel 1989 nella piazza Tiananmen.

Protesteranno contro la Cina le organizzazioni per i diritti umani, i sindacati (per il lavoro clandestino), i gruppi ecologici (per l'insostenibilità del governo di Pechino sui problemi ambientali), i monaci tibetani (per la repressione nel Tibet). La causa anti-cinese ha favorito in-

Pechino invita capi religiosi americani

La segretaria di Stato Usa Madeleine Albright ha definito ieri «incoraggiante» la decisione della Cina di invitare leader religiosi cattolici, protestanti ed ebraici a Pechino, ma ha ribadito che questo non diminuirà la «determinazione americana nel continuare a premere sulla questione dei diritti umani». La Albright, alla vigilia dei colloqui del presidente cinese Jiang Zemin alla Casa Bianca, ha definito «un gradito passo nella direzione dell'apertura» la decisione di invitare i rappresentanti religiosi a Pechino per colloqui. Ma la responsabile della diplomazia Usa ha sottolineato che non vi potranno mai essere «rapporti normali» tra Stati Uniti e Cina finché Pechino non avrà fatto progressi sulla questione dei diritti umani.

solite alleanze: la destra repubblicana ed i liberal democratici, l'attore Richard Gere e l'ex-colonnello Oliver North. E innumerevoli proteste hanno attraversato anche il Congresso, da dove si moltiplicano le accuse a Clinton di aver «tradito» la causa del rispetto dei diritti umani e degli studenti di Tiananmen per servire la causa delle multinazionali americane, ansiose di penetrare il vasto mercato cinese.

Altra nota dolente, il nucleare. Il senatore Jesse Helms è tra i più attivi oppositori della decisione di Clinton di certificare che la Cina non sta più assistendo l'Iran nella creazione di un arsenale nucleare, attestato che consentirà per la prima volta alla industria americana di esportare tecnologia in Cina. Tutto ciò non impedirà ad Helms di essere tra i 200 ospiti stipati nella East Room per la cena di stato che Clinton offrirà alla Casa Bianca in onore del suo ospite cinese.

Il presidente americano avrebbe voluto organizzare il banchetto sotto una grande tenda nel giardino del palazzo presidenziale, per poter ospitare comodamente 350 persone. Ma Jiang è stato irremovibile: il suo predecessore Deng Xiaoping era stato festeggiato nella East Room durante la visita del 1979 e lui non poteva accettare niente di meno. Quindi tutti dentro. E per riuscire nello scopo sono stati tagliati gli inviti e stretti i tavoli degli invitati. L'ex-presidente Jimmy Carter sarà gomito a gomito con almeno cinque segretari di stato (del passato e del presente): Madeleine Albright, Henry Kissinger, George Shultz, James Baker e Alexander Haig. Ci saranno i rappresentanti delle compagnie americane che hanno investito in modo massiccio in Cina (dalla Boeing alla Motorola, dalla General Motors alla United Technologies).

Il ricevimento ufficiale avrà un gemello contestatario. L'attore Richard Gere ha organizzato alla stessa ora del banchetto alla Casa Bianca una contro-festa in un vicino hotel della capitale. Motivo: protestare contro la repressione cinese nel Tibet.

I diritti umani - insieme a Taiwan, esportazioni cinesi di armi e tecnologia nucleare - saranno tra le note dolenti dell'agenda dei colloqui tra Clinton e Jiang. La visita è in ogni caso già un successo per il leader cinese, che conquista, con questo suo primo tour ufficiale negli Stati Uniti, una importante legittimazione della Cina sul fronte internazionale e incassa - sul fronte interno - un successo personale.

Durante i suoi otto giorni negli Stati Uniti (con una sosta in sei diverse città americane) Jiang deciderà gran parte del suo tempo a colloqui con uomini d'affari americani e a visite turistiche, che spesso prenderanno spunto dalla passione del leader cinese per la storia americana. (Ansa)

Corruzione deputati russi «Ecco i prezzi»

MOSCA. Una «lista dei prezzi» dei favori offerti a pagamento da parecchi deputati del parlamento russo è comparsa ieri su Moskovski Komsomlets, il quotidiano russo a più alta tiratura, che ha svolto e pubblicato un'inchiesta sulla corruzione politica. Con un minimo di 50.000 dollari, chiunque, anche un mafioso o un imprenditore nei guai, può aprire a Mosca un ufficio o comunque una sede sociale, formalmente intestata al nome di un deputato che gode dell'immunità parlamentare. La concessione di un fido bancario o di un prestito ad una società costa, secondo il Moskovski Komsomlets, fino ai dieci per cento della somma voluta, da versare ad un deputato per la mediazione. Almeno cinque mafiosi assassinati da cosche rivali a Mosca negli ultimi mesi avevano con sé le credenziali di «consigliere» del deputato Vladimir Zhirinovsky, capo del gruppo parlamentare ultra-nazionalista alla Duma: un documento del genere costa fra i mille e i 5.000 dollari e serve ad agevolare i rapporti con la polizia.

Si è concluso alla Casa Bianca il viaggio del vicepresidente del Consiglio negli Usa Gore a Veltroni: «Ci fidiamo di voi»

Ieri l'incontro con il numero due di Washington. Si è discusso anche d'Albania e di Silvia Baraldini.

WASHINGTON. Un bilancio molto positivo quello della visita di Walter Veltroni negli Stati Uniti, a detta dello stesso ministro: l'Italia ha riconquistato credibilità presso la Casa Bianca, esponenti del Congresso e opinionisti, tra i quali si è affermata «l'impressione che l'Italia è strutturalmente a posto, un fatto importante per il paese oltre che per il governo». È questa la principale novità del viaggio americano del vice presidente del Consiglio, secondo il quale la posizione dell'Italia come interlocutore europeo si è notevolmente rafforzata. Ieri mattina, a conclusione della visita, c'è stato l'incontro con il vice presidente Al Gore, una conversazione privata molto cordiale durata circa mezz'ora. Ed è stato Gore a informare Veltroni che in quel momento la borsa italiana si stava comportando meglio delle altre europee, per entrambi un'altra chiara indicazione della solidità delle «basi dell'economia italiana». Come Clinton, Gore non ha

espresso particolare preoccupazione per la recente crisi di governo, subito ricomposti. «Quello che interessa alla Casa Bianca - ha confermato Veltroni - non è quella che si è rivelata una piccola tempesta, ma la direzione di marcia del paese».

Con Gore Veltroni ha parlato anche dell'Albania, una crisi nella quale il ruolo e la presenza dell'Italia sono molto apprezzate a Washington, soprattutto per il suo possibile impatto in un'area geopolitica così delicata. Gore non ha mancato neanche di riconoscere l'importanza dell'Italia nel favorire il processo di stabilizzazione in Albania. E su sollecitazione del vice presidente, si è discusso della lotta alla pirateria audiovisuale. Veltroni ha informato Gore dello stato della legge sul tema, passata in sede deliberativa al Senato e che ha buone prospettive di essere presto approvata. E ha ricordato che è previsto anche un summit del ministro della Giustizia, degli In-

terni e della Finanza per discutere l'inasprimento alle contraffazioni che violano il diritto d'autore. Da ultimo si è parlato dei rapporti tra il mercato europeo e quello americano nel campo dell'industria culturale. Solo al termine dell'incontro, come è ormai prassi, sono state le visite di alto livello a Washington. Veltroni ha sollevato la questione (cara a molti italiani) di Silvia Baraldini, ricordando a Gore che la domanda di trasferimento dell'italiana, da 14 anni nelle carceri americane, è coerente con la Convenzione di Strasburgo. E Gore ne ha preso atto.

La riunione si è conclusa con un invito a visitare il nostro paese, paese dove il vicepresidente Gore è stato solo anni fa, da senatore, partecipando a una riunione dell'Aspen Institute a Venezia.

Anna Di Lello

Algeria, Lomarj «L'esercito non è diviso»

Alla fine il leader dei falchi prende la parola. Il generale Lomarj, capo di stato maggiore dell'esercito algerino, ha smentito l'esistenza di divisioni in seno alle forze armate nell'establishment politico. In un'intervista alla rivista dell'esercito, l'alto ufficiale afferma che le voci al riguardo fanno parte di una «campagna di destabilizzazione» condotta da «politici algerini» e da alcuni mezzi di comunicazione stranieri.

PARIGI. Il tribunale di Parigi ha ordinato ieri, su richiesta di François Leotard, il ritiro dal commercio delle parti del libro di André Rougeot e Jean-Michel Verne «L'affaire Yann Piat», in cui l'ex ministro viene accusato di essere mandante dell'omicidio della deputata di centro-destra, sua compagna di partito. Il libro, pubblicato il 6 ottobre, aveva sollevato enormi polemiche. Ora il tribunale ha fissato per Leotard il limite di un mese per presentare una denuncia per diffamazione. Il libro è già stato ritirato e non potrà essere rimesso in commercio se non con l'eliminazione delle pagine con le affermazioni che i giudici - dopo aver ascoltato gli autori - hanno giudicato non fondate. Yann Piat, deputato impegnato ad indagare sull'intreccio mafia-affari nel sud della Francia, fu ucciso nel 1994. Il libro accusa gli ex ministri di centro-destra François Leotard e Jean-Claude Gaudin, di essere i mandanti dell'omicidio: Gaudin e Leotard non sono mai nominati, ma indicati con i

nomi di «calamaro» e «monopattino». Davanti al tribunale, cui sono ricorsi i due uomini politici, i due autori non sono stati in grado di fornire il minimo elemento di prova su quanto scritto. I due autori dell'inchiesta - la diffusione del libro è stata sospesa il 13 ottobre - si sono fidati della «testimonianza» di un «generale». In realtà, la vicenda del «generale» sembra molto più complessa di quella che gli autori avrebbero voluto far apparire. Infatti, dietro il «generale» si celerebbe tale Jacques Jojon, amico di Rougeot, che oggi ha sporto denuncia per minacce di morte e «subornazione» di testimoni. Jojon afferma infatti di aver ricevuto la visita della moglie del co-autore del libro, una funzionaria di polizia, che gli avrebbe offerto una consistente somma in denaro per farsi passare per il famoso «generale» ispiratore del libro. In serata, la casa editrice della contestata opera sul caso Piat, Flammarion, ha reso noto di rinunciare a proseguire nella vendita del libro.